

COSMOLOGIA & ESCATOLOGIA

Viaggi nelle immensità

Osservando la vastità dell'universo la teologia e la scienza spesso convergono attorno al comune interrogarsi sul futuro dell'essere e dell'esistere

di Gianfranco Ravasi

Pochi mesi prima di morire, nel 2011 a 56 anni, Steve Jobs, l'acclamato fondatore di Apple, faceva una dichiarazione che per certiversi poteva essere assunta come suo testamento ideale: «La tecnologia da sola non basta. È il matrimonio tra la tecnologia e le arti liberali, tra la tecnologia e le discipline umanistiche a darci quel risultato che ci fa sorgere un canto nel cuore». Era in pratica la sintesi simbolica di un suo precedente intervento tenuto il 12 giugno 2005 all'università di Harvard, quando aveva esaltato la necessità del ritorno alla figura dell'"ingegnere" rinascimentale, cioè di colui che era in grado di *connecting the dots*, "unire i punti" e concludeva: «Non si possono unire i punti guardando avanti, si possono unire solo guardando indietro».

Fuor di metafora, per inoltrarci nel futuro è indispensabile un ponte tra presente e passato, tra classicità e modernità, tra *pates* e poster, tra arti e scienze, tra storia e tecnica. Già il pensatore giudeo-alessandrino Filone nel I sec. d.C. definiva nel *De somniis* (II, 234) il sapiente come *methorios*, cioè colui che sta sul limitare del confine tra mondi diversi, «con lo sguardo rivolto contemporaneamente avanti e indietro», come suggerirà secoli dopo una figura alta della cultura occidentale, anticipatore dell'umanesimo, il poeta Francesco Petrarca (*simulante retroque prospiciens*). È, dunque, necessario un connubio tra *humanities* e *science*, ed è suggestivo che l'acronimo ultimamente imperante STEM (Science - Technology - Engineering - Mathematics)

sia stato allargato in STEAM con l'aggiunta della componente Arts.

Queste considerazioni di indole generale hanno dominato la mia lettura del saggio che un teologo siciliano, Francesco Brancato - abituato a simili contaminazioni (o meglio, ibridazioni) tra una disciplina umanistica, com'è la teologia, e le scienze - ha dedicato alla riflessione sui due estremi dell'essere, la protologia (o cosmologia) e l'escatologia. Il connubio tra l'orizzonte analitico della scienza e quello simbolico dell'elaborazione teologica è siglato già in apertura da una vivace prefazione di uno scienziato del calibro di Roberto Battiston, presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana. Si confrontano, così, due statuti epistemologici differenti (chi non ricorda il NOMA, il "Non Overlapping Magisteria" di Stephen Gould?) che però si chinano sullo stesso oggetto, il cosmo, di cui gli scienziati veri non esitano a riconoscere di perlustrarne solo un 5% (sic!).

I teologi, poi, dovrebbero essere ancora più umili perché, confrontandosi col "mistero" del trascendente e del divino, hanno davanti a sé l'eterno e l'infinito assoluto. Per questo se è vero che la scienza è "giovane", come scrive Battiston nel suo prologo, perché in pratica nasce solo nel Seicento secondo l'impostazione attuale, è altrettanto vero che la ben più antica teologia è scossa ininterrottamente da fluttuazioni ed è aperta a percorsi inediti pur su una base permanente. Come si diceva, Brancato si muove proprio come il sapiente di Filone, attestandosi sulla frontiera dei due domini concettuali o, come egli ama dire, lungo «la sottile linea

d'ombra», con evidente allusione all'omonimo romanzo di Conrad del 1917.

Basta leggere, ad esempio, la sezione significativamente intitolata *Escatologia fisica vs escatologia cosmica* ove si allineano in

una sorta di partita doppia distanze e convergenze tra teologia e scienza attorno al comune interrogarsi sul futuro estremo dell'essere e dell'esistere che, secondo *L'uomo in rivolta* di Camus, sarebbe «la sola trascendenza degli uomini senza Dio». Un confronto che non è necessariamente scontro, come avveniva in passato quando la teologia esorcizzava la scienza come un serpente in agguato per aggredire il fedele, o come una carica esplosiva insinuata nel castello della verità rivelata, mentre la scienza desiderava spazzar via col vento cristallino della razionalità e della verifica sperimentale la nebulosa del mito religioso. Certo, il confronto rimane un contrappunto, proprio come accade in musica in cui linee melodiche diverse si sovrappongono creando però non stridore bensì un'armonia polifonica.

In questo diventa necessario il dialogo già a partire dal linguaggio, che è la linea melodica specifica di ogni disciplina, è lo strumento di base, consapevole già in partenza, come segnalava Borges, che «el universo es fluido y cambiante, el lenguaje rigido». Con una terminologia parabolica suggestiva, Brancato, per quanto riguarda il suo ambito, confessa che «la teologia deve avere più coraggio e non deve accontentarsi di passeggiare serena lungo il viale alberato di un linguaggio ormai collaudato o di un certo bagaglio concettuale» confezionato da secoli. Sviluppata, dunque, questa interazio-

ne – auspicata da Jobs ma già esaltata dal famoso saggio *Le due culture* (1963) dello scrittore e scienziato Charles P. Snow (che suggeriva “la terza cultura” del dialogo) – il teologo nella seconda parte del suo saggio si muove nel suo territorio professionale, proponendo “le parole della teologia”, senza però mai perdere di vista l’altra regione, quella della scienza.

Non è il caso ora di elencarne i percorsi che egli delinea e che hanno generato un’imponente mole di interrogazioni e risposte: dalla creazione all’evoluzione, dalla redenzione e salvezza alla risurrezione, realtà queste ultime che per il cristianesimo suppongono un approccio non solo antropologico ma anche cosmologico (si legga il cap. 8 della *Lettera ai Romani* di s. Paolo). Entrano in scena ovviamente figure come Teilhard de Chardin ma anche i grandi teologi del Novecento, come Moltmann, Rahner, von Balthasar, Pannenberg e così via. Qui Brancato indossa di nuovo la cappa dell’accademico di teologia, «custodendo castamente la sua frontiera», per usare una locuzione di Schelling sull’incontro tra humanities differenti, senza però cessare di guardare chi opera nei laboratori o nelle aule della ricerca fisica. Proprio per questa costante “intercessione” tra scienza, teologia e persino letteratura, sarebbe stato interessante un indice finale degli autori, soprattutto perché Brancato nella penultima pagina adotta un distico folgorante di Borges, che è però – ahimé – vittima di uno svantaggio tipografico e che ora ripropongo nella “lezione” autentica: «Menino vanto altri delle pagine che hanno scritte; / il mio orgoglio sta in quelle che ho lette».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Brancato, Il futuro dell'universo. Cosmologia ed escatologia, prefazione di Roberto Battiston, Jaca Book, Milano, pagg. 212, € 18

